

# IL MODELLO EUROPEO ALLA PROVA DELLA CRISI

JEAN-PAUL FITOUSSI



Decisamente, l'Europa sprofonda nella dottrina. Ed è per questo che sulla scena mondiale non riesce più a mantenere il proprio rango, rimanendo sempre più indietro rispetto al resto del mondo. Ultima a uscire dalla crisi globale, non si rende conto che in tal modo perde progressivamente la propria ragion d'essere agli occhi delle sue popolazioni. In questo senso, l'Europa è sconfitta due volte, all'esterno e all'interno, per la sua duplice inadempienza al proprio progetto fondatore.

A chi si chiede se ci si possa fidare del mercato, l'Europa politica risponde mettendo in dubbio la possibilità di dar fiducia ai governi; e si ingegna a inventare regole per limitare il loro potere sui mercati. In questi giorni, nei circoli europei non si parla d'altro che di sorveglianza, controlli e sanzioni. E di nuove sorveglianze, con contorno di nuove sanzioni. Sorvegliare e punire: è a questo che si riduce l'ambizione europea per uscire dalla crisi. La quale ultima sembra peraltro arrivata a proposito per salvare un patto di stabilità ormai screditato, convincendo della sua utilità anche i più refrattari. Eppure, troppe volte sono state le disfunzioni dei mercati a spingere sull'orlo dell'abisso le società, mentre solo eccezionalmente gli errori dei governi (democratici) ne hanno interrotto i progressi.

I problemi di bilancio dell'Europa nascono non tanto dall'azione discrezionale dei governi, quanto dalle conseguenze automaticamente prodotte dall'impoverimento delle società sulle finanze pubbliche. Certo, c'è stato anche il figliol prodigo, nonché dissimulatore (la Grecia), ma il suo comportamento è radicalmente cambiato; e al suo ritorno all'ovile europeo gli è stata riservata un'accoglienza che è poco definire fredda. Altri Paesi hanno fatto meno storie col proprio figliol prodigo di turno, benché assai più cresciuto – ovviamente in termini di Pil (la California). Chi può, allora, rassicurarci per il futuro: i mercati o piuttosto la politica, che finora è riuscita a evitare il naufragio?

Gli eventi estremi ci insegnano molto su noi stessi, purché li si voglia decifrare. C'è però da chiedersi se davvero lo vogliamo. Peraltro, basta prescindere per un attimo da una visione eurocentrica per rendersi conto che nel mondo industrializzato l'orizzonte dei bilanci si presenta ancora più fosco: debito e deficit sono ovunque più elevati che nell'Ue. Una volta tanto – per parafrasare Montaigne – «il cavallo del vicino non è più bello del mio».

Ma soprattutto, il baccano sollevato in Europa sui problemi di bilancio contrasta in maniera clamorosa col silenzio intorno a una rivoluzione dell'ordine politico che ormai determina il nostro comune destino. Se mai occorresse una prova dell'efficacia della politica, della sua capacità di far fronte alle disfunzioni dei mercati, è la politica monetaria a fornirla: una dimostrazione che non è in alcun modo dovuta al caso. Un'istituzione federale preposta al più potente strumento di politica economica è necessariamente politica, nel senso nobile del termine; e non può esimersi dalle sue responsabilità rifugiandosi dietro i manuali di buona gestione monetaria, neppure invocando il pretesto dei vincoli imposti dai trattati. Essa ha la capacità di decidere, di agire e di reagire in tempo reale, precisamente in quanto è federale. In tempi di crisi ha dunque una pesante responsabilità, che è tenuta ad assumersi pienamente, soprattutto quando gli altri ingranaggi della «governance europea» appaiono paralizzati. Non è legata da alcun vincolo di unanimità, e le sue decisioni possono anche contrastare con quanto auspicato dal più potente dei suoi membri, il governatore della Bundesbank – tanto per non far nomi. Ecco perché la politica monetaria è stata, è, e continuerà ad essere «non convenzionale» – un eufemismo col quale si designano gli strappi alla dottrina – nel momento stesso in cui la politica di bilancio raddoppia la dose in fatto di rigida obbedienza dottrinale. C'è un divario abissale tra le decisioni prese in nome dell'interesse generale europeo, e

quelle messe a punto, al termine di infinite disquisizioni, nell'intento di punire i cattivi alunni, quali che siano i loro costi per l'interesse generale.

Insomma, un esperimento di laboratorio, che ci insegna fino a che punto un evento imprevisto può gettare una cruda luce sugli esiti dei processi decisionali, sottolineandone sia l'efficacia, sia al contrario gli effetti paralizzanti. La Bce si è assunta pienamente le proprie responsabilità politiche in nome del federalismo europeo, e ha cercato di preservare, in barba alle sue divergenze dottrinali, il bene comune europeo. Il Consiglio europeo, dove ciascuno è invitato a giocare al rialzo in fatto di false virtù, sta per dilapidarlo. I programmi di austerità che inopportuno impone non rendono attraente il volto dell'Europa, e mettono a repentaglio non solo la crescita – vale a dire l'occupazione – ma anche quanto resta della coesione europea.

Traduzione di Elisabetta Horvat